

BIANCO E NERO

Finita la Seconda Guerra Mondiale -che in certi posti, soprattutto di confine, è stata tanto straziante che ne rimarranno i segni per molto tempo ancora- nel mio paese natio durante gli anni cinquanta -merito di una azienda metalmeccanica in forte espansione e della fertile coltivazione del tabacco; era iniziata la ripresa economica consentendo a buona parte della gente di iniziare già a vivere in una dimensione di sollievo e semplicità operosa da lasciare anche nei miei ricordi e nel mio cuore una sensazione di fiduciosa ingenuità, che ha poi pensato il tempo a modellare a sua voglia.

Era comunque quello il tempo in cui la gente sorrideva di più e c'era davvero di che sorridere poiché era iniziata silenziosa come una valanga, la più grande impennata economica del secolo della cui portata non credo fosse ancora cosciente nessuno.

D'altra parte l'essere umano è incapace di adattarsi al meglio senza perdere il senno, a meno che questo arrivi con una certa discrezione e non sia stato troppo a lungo agonizzato come fosse l'unico scopo della vita. Ma per desiderare cambiamenti forti bisogna confrontarsi, e per confrontarsi bisogna conoscere, e per conoscere bisognava che fossero altri tempi.

Ma quelli erano i tempi che la gente andava in bicicletta.

Le strade non erano asfaltate, ma la polvere non c'era perché il traffico, qualunque fosse era davvero poco e i bambini giocavano sulla strada liberi di allontanarsi perché tanto erano conosciuti da tutti. Macchine non ne circolavano in paese, ma alcune certe volte passavano lontano sul ponte della Nazionale e allora i ragazzini si chiamavano fra loro e si divertivano a contarle.

Ma pensare di possederne una era lontano dall'immaginazione della maggior parte della gente grande e piccola perché non si può sentire la mancanza di cose poco conosciute e di cui si è avvezzi a fare a meno, come chi è sempre infelice non sa di sentire la mancanza della felicità, e quando sente un languore pensa sempre che sia fame.

Ricordo le case sempre piene di luce non ostante le piccole finestre aperte sui muri spessi, e le scalette ripide che portavano alle stanze di so-

pra e i portoncini sempre aperti d'estate, e d'inverno con la chiave lasciata tranquillamente sulla toppa.

D'altra parte in un piccolo paese come quello non c'erano segreti che una porta chiusa poteva bastare a nascondere ne molto da rubare, che le cose di valore erano poche e comunque chi rubava cercava pane e formaggio e dentro casa erano rari a volte anche quelli.

Le donne andavano per strada col grembiule a prendere l'acqua alla fontana con le brocche di rame lucidate con la rena del fiume. Gli uomini, col cappello portato un po' indietro sulla testa, si riunivano la sera in un pretenzioso Bar con i tavolini di legno e le sedie impagliate a mano per ascoltare la Televisione che trasmetteva le notizie del Telegiornale, anzi il "Notiziario" come diceva mio nonno, ma tutti rispettosamente in piedi in silenzio.

Ma il segno più certo e rassicurante di un inequivocabile avanzamento dei tempi era sicuramente la novità che ora le strade del paese la sera erano riscaldate dalla fionca luce giallastra delle lampadine sormontate dai piatti bianchi di metallo che dondolavano col vento.

E così l'estate dopo cena quasi tutti portavano fuori casa la sedia e si riunivano in piccoli gruppi secondo legami e simpatie, e si facevano compagnia o in silenzio o chiacchierando, rimanendo a "veglia" magari anche fino alle dieci, tanto c'era la luce.

*Olio su tela 40x50
Borotalco
(marzo 2003)*

